

NICOLA GABRIELE

L'IMPERFETTA' FUSIONE

«... la scienza è una, l'arte è una, la gloria è una. La nazione delli uomini studiosi è una sola ... è la nazione delle intelligenze che abita tutti i climi e parla tutte le lingue. Al di sotto d'essa sta una moltitudine divisa in mille patrie discordi, in caste, in gerghi, in fazioni avide e sanguinarie, che godono nelle superstizioni, nell'egoismo, nell'ignoranza, e amano e difendono talora l'ignoranza stessa, come se fosse il principio della vita e il fondamento dei costumi e della società».

Carlo Cattaneo

«Il supporre che l'Italia, divisa com'è da tanti secoli, possa pacificamente ridursi sotto il potere di uno solo, è demenza».

Vincenzo Gioberti

Nel biennio 1859-1861, al momento decisivo della lotta per l'indipendenza, le proposte risorgimentali di un ordinamento federale o di un patto costituzionale sancito dal popolo, lasciarono il posto a una serie di annessioni del tutto poco rispettose delle identità e delle tradizioni civili e politiche vigenti negli antichi Stati regionali. È dunque ormai storicamente accertato che l'Unità d'Italia si realizzò nel segno dell'espansionismo piemontese e che, rispetto ai progetti proponenti una struttura dello stato di stampo federale o, più in generale, miranti al decentramento, prevalse invece la ben più pratica tendenza ad estendere ai territori incorporati leggi ed istituti del regno subalpino. Si è a lungo discusso sull'effettivo grado di continuità che si realizzò tra il Regno di Sardegna e il Regno d'Italia dal punto di vista costituzionale e amministrativo visto che né lo Statuto (concesso nel 1848), né la struttura dello stato avrebbero subito profonde trasformazioni almeno nel primo periodo unitario. Senza dubbio però tale con-

tinuità risultò, per quanto concerne le istituzioni e la forma di governo, molto maggiore di quanto fosse lecito attendersi come esito di quella che fu definita la “rivoluzione nazionale”. Di conseguenza non è errato, quando si analizza la politica estera sabauda del biennio '59-'61, parlare di politica annessionistica o addirittura di “colonialismo legittimato”⁽¹⁾.

Se in questo caso il termine “colonialismo” può essere interpretato come una forzatura, sicuramente il Piemonte aveva già avuto esperienze di carattere coloniale. Italo Insolera ha parlato di condizioni “coloniali” della Sardegna rispetto al Piemonte arrivando a sostenere che, “nonostante la «fusione» del 1847, il Piemonte si affacciava al biennio dell'Unità come l'unico stato italiano con una esperienza in qualche modo coloniale”⁽²⁾.

Le affermazioni di Insolera trovano valide fondamenta nella stampa sarda di metà Ottocento. Già nel 1852 il conservatore Stefano Sampol Gandolfo su *L'Eco della Sardegna* da lui stesso diretto definiva la Sardegna “l'Irlanda dell'opulento Piemonte”⁽³⁾.

⁽¹⁾ A tale proposito risulta illuminante l'articolo di ALESSANDRO PIZZORUSSO dal titolo “*Il patto costituzionale*” apparso sul numero 35 di «*Passato e presente*», (maggio-agosto), Milano 1995. L'autore ricorda che, benché lo statuto emanato da Carlo Alberto il 4 marzo 1848 fosse una costituzione *octroyée* (concessa), elaborata da un gruppo di consiglieri del re in gran segreto senza l'intervento di alcuna deliberazione popolare o parlamentare, esisteva tuttavia una componente all'interno del movimento d'opinione fino ad allora sostenitore dell'azione risorgimentale, la quale di tanto in tanto avanzò richieste di convocazione di un'assemblea costituente. Di tale rivendicazione esiste traccia sia nel quesito sottoposto agli elettori lombardi l'8 giugno 1848, col quale si chiedeva di votare “l'immediata ‘fusione’ delle Province lombarde cogli Stati sardi, sempreché, sulle basi del suffragio universale, sia convocata negli anzidetti Paesi e in tutti gli altri aderenti a tale ‘fusione’ una comune *Assemblea costituente* la quale discuta e stabilisca le basi e le forme di una nuova Monarchia costituzionale colla dinastia di Savoia”, sia nella successiva legge piemontese dell'11 luglio 1848 con la quale si disponeva “l'immediata unione” al Regno di Sardegna della Lombardia e delle province di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, e si disponeva che “col mezzo del suffragio universale sarà convocata una *Assemblea costituente*, la quale discuta e stabilisca le basi e le forme di una Monarchia costituzionale colla dinastia di Savoia [...]”. Le successive vicende della prima guerra d'indipendenza tolsero effetto al plebiscito dell'8 giugno 1848, che tuttavia non fu ripetuto all'indomani della seconda guerra d'indipendenza, quando la Lombardia fu ceduta dai francesi al Regno di Sardegna col Trattato di Zurigo. In tal modo la volontà espressa dagli elettori lombardi, che avevano apposto una precisa condizione all'unificazione, fu disattesa e aggirata.

⁽²⁾ I. INSOLERA, *L'urbanistica*. In *Storia d'Italia. I documenti*, v. 5, t. I, Torino 1973, pp. 430-431.

⁽³⁾ *L'Eco della Sardegna*, n. 8 (09/10/1852), anno I, in L. ORTU (a cura di), *L'Eco della Sardegna di Stefano Sampol Gandolfo*, Cagliari 1998, p. 149.

Sampol partiva da queste considerazioni per criticare l'ormai avvenuta 'fusione' che, privando la Sardegna di un parlamento proprio, la degradava al rango di vera e propria colonia del Regno sabaudo⁽⁴⁾. Risultano a questo proposito fondamentali anche le osservazioni fatte sull'argomento da Carlo Baudi di Vesme e da Federico Fenu. Il primo affermava che non esisteva "altra differenza ... tra la condizione dell'Irlanda e quella della Sardegna, tranne che le cose d'Irlanda sono più note ... e pesano sopra un numero più grande di persone". Continuava Baudi di Vesme sostenendo però che "... fortunatamente corre grandissima differenza tra la condizione reale dei due paesi: poiché in Irlanda ... la differenza di religione ed altre invincibili cagioni ... separano gli interessi di quel paese da quelli della madre patria"⁽⁵⁾. Baudi di Vesme faceva tali affermazioni prima dell'unione amministrativa tra l'isola ed il Piemonte, mentre il teologo giobertiano Federico Fenu, nel 1848, a 'fusione' ormai compiuta, in difesa dell'identità sarda e contro "l'unione" intesa come "unificazione", sosteneva che "quando si è voluto incorporare l'Irlanda all'Inghilterra si è fatto un pasticcio, il quale ha prodotto ... immensi danni [...]. Ora la Sardegna dista dal Piemonte di stirpe, di costumi, di indole, di genio, forse più che gli Italiani dagli Inglesi"⁽⁶⁾. In questa breve panoramica riguardante le differenti posizioni assunte dall'*intelligenza* sarda e continentale in merito all'unione amministrativa tra isola e Stati continentali, non va inoltre dimenticato Giorgio Piga, il quale identifica caratteri simili alla condizione di Sardegna e Irlanda anche nella Sicilia, nella Corsica, nelle Baleari e a Malta, tutte coinvolte in differenti progetti di 'fusione'⁽⁷⁾.

Ancora Stefano Sampol Gandolfo, nell'editoriale dal titolo "Fardello e fusione" apparso su *L'Eco della Sardegna*, affermava

⁽⁴⁾ *L'Eco della Sardegna*, nn. 3 (14/09/1852) e 4 (19/09/1852), anno I, in L. ORTU (a cura di), *L'Eco della Sardegna di Stefano Sampol Gandolfo*, cit., pp. 102-119.

⁽⁵⁾ C. BAUDI DI VESME, *Considerazioni politiche ed economiche sulla Sardegna*, in *La Sardegna nel 1848: la polemica della 'fusione'*, a cura di G. SORGIA, Cagliari 1968, pp. 79-80.

⁽⁶⁾ F. FENU, *La Sardegna e la 'fusione' col sardo continentale*, in *La Sardegna nel 1848*, cit., p. 420.

⁽⁷⁾ L. DEL PIANO, *La Sardegna nell'Ottocento*, Sassari 1984, p. 205.

riguardo l'isola: "Non è dal 4 marzo 1848 soltanto, ma fin dal 1354 [sic] era costituzionale, aveva cioè il suo Parlamento, e si reggeva a forma rappresentativa. [...] non leggiero sacrificio han fatto i Sardi chiedendo nel 1848 la *'fusione'* col Piemonte, rinunciando al privilegio antichissimo di un antichissimo Parlamento che avea, se non altro, stanza nell'Isola, ed era composto tutto di nazionali, i quali, a parte i difetti inseparabili da tutte le umane istituzioni, erano in caso di conoscere i bisogni del proprio paese e di apportarvi rimedio" ⁽⁸⁾. In realtà il *Regnum Sardiniae*, formalmente esistente dal 1297, almeno per quanto concerne il periodo della dominazione sabauda non può essere indicato come regno autonomo nel senso moderno del termine. Quell'autonomia, se in qualche modo se ne può parlare per il periodo spagnolo, si sviluppò all'interno di quella confederazione arcaica di stati di tipo feudale, uniti soltanto nella corona di un unico sovrano. In questa sede non interessa se tale autonomia scaturì da un preciso disegno o da incuria. Essa, ad ogni modo, crebbe sul finire del XVI sec. e ancor più nel XVII sec., in concomitanza con la crisi che travagliò la Spagna per tutto il Seicento. Ciò che importa qui sottolineare è che, riferendosi a quel tipo di autonomia, ci si riferisce all'antica forma di autonomia, tipica dello stato di ordini privilegiati e che in Sardegna troviamo chiaramente espressa dai tre organi di quella statualità: il Parlamento di ordini privilegiati, la Reale Udienza e lo stesso istituto del Viceré ⁽⁹⁾.

Proprio quell'antica forma di autonomia che il *Regnum* aveva acquisito durante il periodo di dominazione spagnola non fu soppressa in età sabauda, "ma fu piuttosto trasportata dall'Isola alla

⁽⁸⁾ *L'Eco della Sardegna*, n. 3 (14/09/1852), anno I, in L. ORTU (a cura di), *L'Eco della Sardegna di Stefano Sampol Gandolfo*, cit., p. 102.

⁽⁹⁾ "Ad ogni modo, anche quand'era al massimo del suo fulgore e la sua politica accentratrice sembrava non trovare ostacoli, la Spagna lasciò notevoli margini di autonomia al Regnum: evidentemente ne riconosceva la specifica identità ed agiva in modo conseguente ed anche onesto: questo sardo, come tutti gli altri stati, non poteva non derivare, secondo la mentalità di quei tempi, sempre e comunque da una concessione feudale né si era ancora in grado di comprendere le diverse, specifiche radici dei giudicati"; cfr. L. ORTU, *Istituzioni e politica nella storia della Sardegna. Istituzioni rappresentative dell'entità sarda*, in *Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale*, "Atti del 1° Convegno Internazionale di Studi", Oristano 5-8 dicembre 1997, a cura di G. MELE, p. 870; su 'antica' e 'moderna' autonomia cfr. I. BIROCCI, nota 15.

terraferma affinché conferisse, di fatto, maggiore prestigio a quello che fino a pochi anni prima era stato soltanto un principato, non un regno”⁽¹⁰⁾.

Dopo la Restaurazione, mentre in alcuni stati italiani si avviava un processo di trasformazione riformistica con esiti ed effetti positivi, in Sardegna, nonostante il risveglio culturale che la caratterizzerà soprattutto a partire dagli anni Venti dell'Ottocento, la condizione culturale ed economica delle grandi masse appariva di generale depressione. Nonostante si fosse rivelata nei primi anni del secolo un valido rifugio per la corte e per gli stessi sovrani in occasione delle invasioni napoleoniche, l'isola, considerata l'enorme relativa disparità economica, amministrativa e culturale con i territori continentali, pesava al Piemonte non meno di quanto ai sardi pesasse la dipendenza dal governo di Torino⁽¹¹⁾. Gli interventi che assunsero particolare rilievo nelle differenti politiche portate avanti dai sovrani sabaudi in Sardegna per tutto il Settecento e per i primi decenni dell'Ottocento riguardarono in primo luogo l'agricoltura e la pastorizia, la proprietà fondiaria, il riordinamento delle leggi, la viabilità e il riscatto dei feudi. Simbolo di tale azione riformatrice da parte del governo subalpino nell'isola all'inizio dell'Ottocento fu la Reale Società Agraria ed Economica Sarda, fondata a Cagliari nel 1804, che sotto la facciata di cenacolo culturale dell'*intelligenza* isolana nascondeva il più ambizioso progetto di creare un centro di aggregazione che favorisse la formazione di una borghesia agraria il più possibile legata al governo subalpino. Ciò avrebbe permesso, nelle mire del governo

⁽¹⁰⁾ L. ORTU, *Istituzioni e politica nella storia della Sardegna*, cit., p. 873.

⁽¹¹⁾ In più di un'occasione i Savoia dimostrarono il reale interesse a cedere l'isola, "un'appendice incerta dell'Italia" (come afferma il Deputato Bianchi Giovini su un periodico di area cavouriana), in cambio di territori geograficamente contigui. Lo stesso scambio tra l'isola e la Sicilia avvenuto nel 1720 sarebbe stato, sempre secondo ambienti cavouriani, "cedere l'occhio per avere la coda"; P. MARICA, *Repertorio della legislazione sulla Sardegna dalla 'fusione' alla Repubblica*, in "NBBS", anno IX, 1964, nn. 51-52, p. 12 (In realtà il giudizio del Marica sul provvedimento della 'fusione' è una voce fuori dal coro. Egli nell'esprimere le lodi della 'fusione' e i meriti del regnante legislatore appare fortemente influenzato dal clima celebrativo del mito risorgimentale in occasione del centenario dell'Unità. All'autore vanno ad ogni modo attribuiti i meriti di aver prodotto una visione unitaria della documentazione concernente i provvedimenti legislativi di carattere riformatore relativi all'isola a partire dalle riforme carloalbertine).

di Torino, una più facile promozione e accettazione della politica riformatrice in Sardegna e un maggiore accentramento di potere che avrebbe dovuto portare, in un futuro forse più lontano di quello che gli eventi produssero, la tanto agognata unione amministrativa dell'isola con gli Stati di Terraferma. L'isola, che era stata immersa nel clima della restaurazione con largo anticipo rispetto agli altri stati italiani (e che fu una delle ultime ad uscirne), soffrì a lungo l'assolutismo piuttosto retrivo di Casa Savoia almeno per i primi decenni dell'Ottocento. Il rigido controllo che proveniva da Torino soffocava in essa anche i timidi accenni di progressismo che comunque andavano affacciandosi. La mancanza di una reale autonomia si manifestava soprattutto in campo economico tantoché una pallida tendenza liberista sviluppatasi al suo interno all'inizio dell'Ottocento fu repressa in quanto non conforme alla politica protezionista allora vigente in Piemonte⁽¹²⁾. Per giungere infatti a tiepide riforme di carattere liberista sarà necessario attendere gli anni Trenta, con l'ascesa al trono di Carlo Alberto.

Il governo sabauda, pur non mettendo in discussione il proprio assolutismo, era tuttavia attento assertore della necessità di uno stato organizzato in modo razionale, moderno e accentrato. Ecco così spiegati i tentativi di indebolire il sistema feudale che, con i suoi vincoli, con la sua forte presenza nel territorio e, insomma, con le sue tendenze centrifughe e la sua innata capacità di limitare il potere del sovrano, non permetteva il controllo del suolo sardo da parte dello stato, riducendo la possibilità del potere centrale di usufruire delle entrate. Anche in questo caso la politica di eversione del feudalesimo, svoltasi tra il 1835 e il 1840, fu totalmente incurante della realtà agro-pastorale sarda caratterizzata da millenni di comunione delle terre⁽¹³⁾. Dal canto loro i feudata-

⁽¹²⁾ Ricorda Pino-Branca che “la reale Società agraria Sarda [...] segna, meglio che in qualunque altro paese, il periodo di transizione netto, chiaro, senza ondeggiamenti tra il mercantilismo e la fisiocrazia”; cfr. A. PINO-BRANCA, *La politica economica del governo sabauda in Sardegna (1773-1848)*, Padova 1928, p. 162.

⁽¹³⁾ In realtà il dibattito storiografico relativo alla comparsa della moderna proprietà nell'isola è tutt'ora oggetto di controverse interpretazioni. La portata del riformismo sabauda è infatti ridimensionata da una corrente di pensiero, facente capo principalmente al Loddo Canepa e al Todde, asserente che la proprietà privata fosse già ampiamente presente in Sardegna dall'età spagnola. La densità di questa polemi-

ri sardi avevano la consapevolezza che, per quanto il sistema feudale avesse fino ad allora resistito e permanesse formalmente una sua legittimazione sancita dalla struttura istituzionale del *Regnum*, presto esso sarebbe stato abolito per esigenze politiche ed amministrative; tale coscienza derivava anche dalla graduale perdita, da parte della stessa classe feudale sarda, del potere di contrattazione in seno allo stamento militare. Con l'Editto delle Chiudende e la conseguente abolizione del feudalesimo si puntò ad instaurare anche in Sardegna una serie di colture specializzate (impensabili senza privatizzazioni e chiusure), non comprendendo che il potenziamento dell'agricoltura non avrebbe potuto avere la desiderata efficacia di lungo periodo senza il potenziamento dell'altro grande settore dell'economia isolana: l'allevamento. Un intervento di tale portata era chiaramente indirizzato verso lo sgretolamento della comunità rurale e, dunque, volto a rafforzare l'egemonia locale della borghesia agricola⁽¹⁴⁾. Una politica di questo tipo non poteva avere altro scopo se non quello di sveltire la macchina burocratica sabauda e di permettere l'amministrazione dell'isola con le stesse leggi utilizzate per il Piemonte, la Savoia e la Liguria, abolendo il particolare sistema di antica autonomia del *Regnum Sardiniae*, vigente dalla conquista catalano-aragonese⁽¹⁵⁾.

ca che assume connotati storico giuridici è abilmente sintetizzata da Birocchi: "Dire che la proprietà privata era un fenomeno molto diffuso nella società sarda ben prima dell'800 risponde certamente alla realtà; eppure contiene un aspetto di verità la tesi apparentemente opposta, per la quale l'editto delle chiudende fondò nell'isola la proprietà privata"; cfr. I. BIROCCHI, *Per la storia della proprietà perfetta in Sardegna. Provvedimenti normativi, orientamenti di governo e ruolo delle forze sociali dal 1839 al 1841*, Milano 1982, p. 343; sempre sulla polemica cfr. F. LODDO-CANEPA, *Rapporti tra feudatari e vassalli in Sardegna*, in *Fra il passato e l'avvenire. Saggi storici sull'agricoltura sarda in onore di Antonio Segni*, Padova 1965, pp. 278-279; A. MATTONE, *Le origini della questione sarda*, in L. BERLINGUER e A. MATTONE (a cura di), *La Sardegna*, Torino 1998, pp. 109-111; G. TODDE, *Ademprivio*, in *Enciclopedia giuridica italiana*, vol. I/2, Milano 1982, p. 88.

⁽¹⁴⁾ B. ANATRA, *Abolizione del feudalesimo e rivoluzione agricola*, in "Studi Storici", n. 3, 1977, p. 125.

⁽¹⁵⁾ È opportuno osservare che il termine 'autonomia' presente in questo lavoro deve essere inteso in senso storico-politico e non istituzionale. Secondo F.C. Casula, in senso giuridico, l'autonomia si dà ad un'entità subordinata all'interno di uno stato, mentre il Regno di Sardegna appare, almeno teoricamente, dotato di tutti i poteri costitutivi di uno stato (legislativo, esecutivo, giudiziario). L'autore sostiene che dal 1324 al 1714, prima sotto la Corona d'Aragona, poi in età spagnola, il Regno di Sardegna aveva fatto parte di una 'unione reale' (cioè un'aggregazione di stati con attri-

La “perfetta fusione”, cioè l’unione amministrativa, legislativa e giudiziaria tra l’isola e gli Stati di Terraferma, deve dunque essere analizzata tenendo presente sia tutta la politica riformista sabauda in Sardegna (inaugurata nella seconda metà del Settecento), sia la breve, ma intensa, parabola del movimento neoguelfo, sia la suggestione esercitata negli anni ’40 e ’50 dal mito risorgimentale.

Gli ultimi studi sembrano appunto dimostrare che la ‘fusione’ sia stata la conseguenza di una lunga preparazione che aveva preso le mosse fin dal Settecento, anche se imposta dall’alto e non in sintonia con le condizioni dell’isola. Siamo oggi in grado di affermare ciò benché fino a tempi recenti si sia sviluppata una lunga polemica se e come ci fosse in quel tempo una situazione psicologica favorevole alla richiesta di ‘fusione’, e se essa fosse stata preparata o meno da un lungo lavoro del governo sabauda (16).

buti diversi), e che dal 1720 al 1847 tale rapporto era mutato in ‘unione federale’ col Principato di Piemonte, formando lo ‘stato composto’ chiamato complessivamente «Regno di Sardegna»; sempre secondo Casula dal 1847 il Regno (territoriale) di Sardegna, con la ‘fusione’ con il Principato (territoriale) di Piemonte, era divenuto uno ‘stato unitario’ che mantenne l’appellativo, come la precedente federazione, di «Regno di Sardegna», ma che era retto con le leggi del Piemonte. Per un approfondimento di tali concetti istituzionali si rimanda a F.C. CASULA, *La terza via della storia. Il caso Italia*, Pisa 1997, pp. 418-421; I. BIOCCHI ritiene appunto necessaria una distinzione chiarificatrice sui concetti di autonomia antica ed autonomia moderna. Il *Regnum Sardiniae* che, in quanto stato medioevale, è creato per essere infeudato, nasce come stato sovrano, e dunque come stato autonomo. In esso il concetto di autonomia esiste già all’atto della sua creazione, ma non bisogna trascurare che proprio in qualità di stato medioevale esso venne trattato come una ‘res’, fu dunque oggetto di contrattazione, e proprio sulla continua contrattazione (*do ut des*) tra sovrano e Parlamento esso basava le proprie istituzioni. Sempre l’autore sostiene che l’autonomia in senso antico, l’autonomia degli organi privilegiati, si identifica “come insieme di condizioni istituzionali e normative proprie del regno, piuttosto che come concessioni o spazi di decentramento lasciati liberi dal sovrano”. L’autonomia in senso moderno prende le mosse proprio dalla ‘fusione’, con l’estensione all’isola dell’ordinamento statale di terraferma, “con l’insediamento delle magistrature e degli organi burocratici di controllo delle periferie (Comuni)”. I provvedimenti del 1848, cancellando l’antica forma di autonomia, lasciavano dunque spazio ad una nuova tipologia di autonomia basata non più sulla contrattazione tra sovrano ed organi privilegiati, bensì sul rapporto tra stato ed enti locali; cfr. I. BIOCCHI, *La questione autonomistica dalla «fusione perfetta» al primo dopoguerra*, in L. BERLINGUER e A. MATTONI (a cura di), *La Sardegna*, cit., pp. 133-140.

(16) A sostenere la tesi per cui la rinuncia all’autonomia del *Regnum Sardiniae* sarebbe stata preparata dal governo sabauda sono storici quali Raffaele Di Tucci e Maria Luisa Cao; cfr. R. DI TUCCI, *Manuale di Storia della Sardegna*, Cagliari 1924, pp. 171-172; M.L. CAO, *La fine della Costituzione autonoma sarda in rapporto col Risorgimento e coi precedenti storici*, Cagliari 1928, pp. 49-51. Francesco Loddo-

Ad ogni modo questo breve studio non ha la pretesa di sciogliere tale disputa, ma ritiene di poter, seppur in minima parte, contribuire all'analisi della questione in oggetto. Si è ritenuto opportuno dunque presentare una serie di risultati ottenuti da studi più e meno recenti sull'argomento, i quali evidenzerebbero, almeno stando a quello che sosteneva Giancarlo Sorgia, come nei "programmi regi il momento della 'fusione' doveva essere sicuramente previsto, anche se non così presto e in tale forma" (17). A favore di questa tesi risulterebbero sia l'incarico affidato negli anni immediatamente precedenti alla 'fusione' a Carlo Baudi di Vesme di realizzare un accurato rapporto della situazione politica ed economica in Sardegna, sia le parole di Carlo Alberto, il quale, nel biglietto 20 dicembre 1847, sosteneva che "inaspettati non giunsero" gli appelli per una unione amministrativa tra l'isola e gli Stati di Terraferma (18). Tutta la "fase di avvicinamento", soprattutto nell'ambito fiscale e giurisdizionale, era stata gestita dal Villama-

Canepa non accetta questa teoria, in quanto ritiene che, anche se Carlo Alberto "vagheggiò, fra i suoi propositi, il miraggio di una Sardegna retta con le stesse leggi del Piemonte" non si ha la prova che la 'fusione' fosse stata "preparata e predisposta con una precedente attività propagandistica mentre il popolo non la sentiva né capiva"; cfr. F. LODDO-CANEPA, *Note sulla 'fusione' della Sardegna col Piemonte (1847-1848)*, in "Studi Sardi", vol. XIV-VI, Sassari 1976, pp. 5-6. Nella polemica si è inserito in tempi recenti anche G. SORGIA, il quale, nel ricordare che il movimento per la richiesta delle riforme era stato guidato dalla borghesia culturale ed economica (letterati, professori, avvocati, studenti, negozianti), afferma che esso fu una diretta conseguenza del riformismo carloalbertino negli Stati di Terraferma, riformismo del quale anche le classi agiate dell'isola speravano di poter usufruire. Egli sostiene pure che a strumentalizzare questo movimento in senso esclusivamente fusionista, e non più riformista, furono i gruppi più conservatori dello schieramento (in modo particolare la nobiltà ex-feudale), "i quali non avevano più interesse alla conservazione dell'autonomia perché dalla fusione ritenevano fossero meglio difesi". Il movimento per le riforme in Sardegna, dunque, secondo tale interpretazione, fallì anche perché "la borghesia sarda non aveva sufficiente forza per imporre una sua linea, e forse anche perché da una rottura con l'aristocrazia temeva che si potesse aprire un conflitto di classe che, come già era accaduto alla fine del secolo precedente, avrebbe fatto avanzare forze popolari più democratiche". Pertanto se al termine del biennio 1847-48 prevalsero "gli interessi più retrivi della nobiltà ex-feudale, questo si accorda con l'esito finale della rivoluzione del 1848, che ha visto sconfitte quelle forze che con maggior coraggio e slancio ideale si erano battute in tutta l'Europa contro l'assolutismo, per le libertà e l'indipendenza nazionale"; cfr. G. SORGIA, *Storia della Sardegna dopo l'Unità*, Roma-Bari 1986, pp. 19-22; sull'argomento cfr. anche G. SORGIA, *Storia della Sardegna sabauda*, Roma-Bari 1984.

(17) G. SORGIA (a cura di), *La Sardegna nel 1848*, cit., p. 34.

(18) Contenuto anche in *Indicatore Sardo* n. 2 (08/01/1848), a. XVII.

rina che si era impegnato nella creazione “di un modello che superava gli aspetti legati al feudo ma che restava per certi versi sospeso in una transizione che non era ancora modernità”⁽¹⁹⁾. E non è un caso che l’esautoramento del ministro avvenisse proprio alla vigilia della ‘fusione’; questa operazione diede infatti la possibilità a Carlo Alberto di sopprimere il ministero per gli Affari di Sardegna, le cui competenze furono suddivise tra le altre segreterie, mettendo in luce le reali intenzioni del sovrano, che consistevano nel far rientrare l’isola nella legislazione continentale.

Dopo i primi fermenti fusionisti manifestatisi quasi contemporaneamente a Sassari e a Cagliari, la deputazione eletta dal Consiglio comunale e formata dagli elementi più rappresentativi dei tre Stamenti ottenne (con facilità sicuramente inaspettata) la pubblicazione della “Carta reale 30 novembre 1847” con la quale si prometteva la “perfetta fusione”, cui seguì il Regio Biglietto 20 dicembre 1847 con il quale veniva disposta la ‘fusione’. Repentinamente nei primi mesi del 1848 venne accelerata l’estensione alla Sardegna delle nuove leggi del Regno: fu annunciata la pubblicazione del nuovo Statuto, promulgata la legge relativa all’elezione dei deputati al Parlamento di Torino e concessa l’amnistia per i reati politici commessi anteriormente allo Statuto. Il 20 aprile fu esteso all’isola il Regio Editto sulla libertà di stampa e il 1° giugno ebbe termine il regime di separazione doganale tra Sardegna e Stati di terraferma. A partire dal 12 agosto furono istituite le tre divisioni amministrative di Cagliari, Sassari e Nuoro (fino ad undici anni più tardi quando, con la soppressione di quella di Nuoro, l’isola risultò divisa nelle due provincie di Cagliari e Sassari)⁽²⁰⁾. Dal 1° ottobre con l’abolizione della carica del Viceré si sanciva la fine di quel particolare sistema politico che aveva permesso all’isola, per diversi secoli, non solo di esistere come ‘stato compiuto e indipendente’, ma soprattutto di trasformarsi da semplice

⁽¹⁹⁾ I. BIROCCHI, *La questione autonomistica dalla «'fusione' perfetta»*, cit., p. 144; cfr. B. MONTALE, *Dall'assolutismo settecentesco alle libertà costituzionali. Emanuele Pes di Villamarina (1777-1852)*, Roma 1973.

⁽²⁰⁾ Alle quali facevano capo rispettivamente le circoscrizioni di Iglesias, Oristano, Lanusei, Isili, e quelle di Bosa, Alghero, Nuoro e Ozieri, tutte rette da sottoprefetti.

‘forma’ in “sostanza realmente vivente”, fondata su una salda identità⁽²¹⁾.

Lo spirito romantico che fu alla base del movimento unitario risorgimentale, e che svolse un’azione non marginale nei mesi che precedettero la richiesta di ‘fusione’, sembra essere ancora vivo un secolo dopo nelle parole di Francesco Loddo Canepa: “La Sardegna precede tutte le regioni italiane nelle annessioni (1848) in quanto fu la prima a domandare l’unione col Piemonte, fervente propulsore dell’Unità d’Italia”⁽²²⁾. Ma al di là della poesia risorgimentale, ben presto mestamente mutatasi in prosa, ai sardi premeva innanzitutto uscire dalla situazione, come dice Giovanni Siotto Pintor, di “provincia dominata da un’altra provincia”. Pertanto l’impulso a chiedere la ‘fusione’ deve essere analizzato sia sul piano culturale che su quello politico. Da un lato il clima romantico in cui essa si realizzò era in generale quello della “Rinascenza sarda” e comprendeva quello che diede luogo anche alle *Carte d’Arborea*, apparse nel 1845; un clima il cui obiettivo principale era quello di sottolineare lo stretto legame storico-culturale tra Sardegna e Italia (l’isola veniva infatti illusoriamente presentata come la fucina del volgare italiano, con un’ampia produzione poetica risalente al XII sec.). Dalle *Carte* l’intelligenza isolana sembrava voler ottenere un “pieno riconoscimento della perfetta italianità della Sardegna ... dietro cui si poteva intravedere quasi l’idea di un «primato»”⁽²³⁾. Esse sembrano sorte anche dal miraggio che le distanze culturali esistenti tra Sardegna e penisola potessero essere annullate con un colpo deciso; illusione questa che sopravvisse anche alla successiva ‘bocciatura’ della loro autenticità da parte dell’Accademia di Berlino.

È corretto affermare che la ‘fusione’ rappresentò un atto formale che sanciva, anche istituzionalmente, la fine di una realtà, quella del *Regnum Sardiniae* che, di fatto, cessava di esistere in-

⁽²¹⁾ L. ORTU, *Istituzioni e politica nella storia della Sardegna*, cit., pp. 873-875.

⁽²²⁾ F. LODDO-CANEPA, *Note sulla ‘fusione’ della Sardegna*, cit., p. 16; l’autore fa riferimento alle successive annessioni della Lombardia (29-5-1848), del Veneto (4-6-1848), di Parma (25-5-1848), Piacenza (27-5-1848), Modena (21-6-1848) e della città di Venezia (4-7-1848).

⁽²³⁾ L. MARROCCU, M. BRIGAGLIA, *La perdita del regno*, Roma 1995, p. 48.

sieme alla sua antica autonomia, già da tempo aggirata dal governo di Torino. Il Parlamento, infatti, già da molto tempo aveva perso le proprie peculiarità ed era stato ormai snaturato, così come la stessa Reale Udienza, trasformata in Senato del Regno⁽²⁴⁾.

Ma la ‘fusione’ fu anche e soprattutto un portato del riformismo politico dell’ottobre 1847, quando Carlo Alberto proclamò per gli stati continentali la libertà di stampa e l’abolizione delle giurisdizioni eccezionali, limitò i poteri della polizia, decretò la pubblicità dei processi, la formazione libera dei Consigli municipali e provinciali e la lega doganale italiana. Ricorda inoltre Lorenzo Del Piano che “molti sardi, specie dopo la pubblicazione nel 1843 del *Primato morale e civile degli Italiani* [...] cominciarono a prendere in considerazione la possibilità di un’unificazione nazionale italiana, sia pure in forma confederale”⁽²⁵⁾. Dunque la vena federalista percorse a lungo l’ambiente politico sardo per tutto l’Ottocento affiorando nei momenti di crisi come avvenne proprio in occasione della rinuncia alla propria ‘specificità’ fatta giungere a Carlo Alberto attraverso la delegazione sarda del 1847; la politica sabauda era tuttavia totalmente ostile ad ogni tipo di federalismo o di confederalismo, e perseguiva al contrario il più rigido accentramento del potere. Il riflesso di una tale posizione centralista ed antifederalista è riscontrabile nella linea seguita in quegli stessi anni dall’*Indicatore Sardo*, periodico diretto dal 1837 dai fratelli Martini, sicuramente il maggiore strumento di propaganda di cui il governo di Torino potesse disporre nell’isola. Il periodico scelse dapprima di calare il silenzio su Gioberti e Balbo, autori delle due maggiori proposte di soluzione confederale alla “questione italiana”. A ‘fusione’ avvenuta l’*Indicatore* concede invece ampio spazio al pensiero dei due statisti, strumentalizzandolo (soprattutto per il Gioberti), e presentando le loro parole e la loro politica in maniera palesemente distorta con il chiaro intento di sostenere la politica fusionista e centralizzatrice del governo sabauda.

⁽²⁴⁾ L. ORTU, *Istituzioni e politica nella storia della Sardegna*, cit., p. 876.

⁽²⁵⁾ L. DEL PIANO, *La Sardegna sabauda dal 1799 al 1848*, in “Almanacco di Cagliari” 1991.

La profusione di lodi offerta dal periodico all'indirizzo dell'autore del *Primato* coincide con il suo ritorno a Torino dopo quindici anni di esilio e con il breve periodo in cui egli guidò il ministero.

Affermazioni quali «*L'Indicatore cammina sotto la bandiera alzata dal sommo Gioberti*»⁽²⁶⁾ o «*Il nostro catechismo politico non è altro che quello che si trova scritto nel programma del ministero Gioberti*»⁽²⁷⁾ sono giustificabili in relazione alla costante ed inevitabile linea filogovernativa assunta dal foglio fin dagli anni Trenta ed insita nei suoi geni fin dall'atto della sua strumentale nascita.

Così articola l'*Indicatore* mutuando le sue parole dal *Corriere Mercantile*:

«L'Italia, per divenire salda e valorosa nazione, ha bisogno ancora ed assai della suprema e paterna mano di Pio IX, non che della penna potentissima di Vincenzo Gioberti»⁽²⁸⁾.

Inoltre il periodico, attraverso la voce di Giuseppe Massari, trasforma il progetto confederale di Gioberti in un connubio tra i sovrani sabaudi e la popolazione italiana:

«L'alleanza del Principato colla nazione pareva cosa impossibile ad attuarsi nell'Italia nostra: quando fu proposta fu tacciata di sogno, di chimera, di utopia ed anche di peggio: ma la verità vince ogni ostacolo, debella ogni resistenza, e quell'alleanza che nel 1843 pareva a tanti ed a tanti un sogno, oggi è una realtà consolante, un fatto luminosissimo. Primo a predicare la necessità di siffatta alleanza fu il Gioberti; tutti gli scrittori che vennero dopo di lui esplicarono la sua idea [...] ma il concetto primitivo è suo, ed al lui spetta il glorioso titolo di *Mediatore fra il Principato e la Nazione Italiana*. Nel rileggere il *Primato* civile e morale degli Italiani non par di leggere un libro scritto nel 1843, ma bensì un libro dettato dopo il 16 giugno 1846, dopo il 6 maggio 1847, dopo il 30 ottobre 1847»⁽²⁹⁾.

In che maniera il pensiero del filosofo venga stravolto dal periodico isolano è palese quando, nell'attribuirgli istanze unitarie, omette chiaramente di accennare al suo progetto confederale:

⁽²⁶⁾ *Indicatore Sardo*, n. 2 (06/01/1849), a. XVIII.

⁽²⁷⁾ *Indicatore Sardo*, n. 5 (17/01/1849), a. XVIII.

⁽²⁸⁾ *Indicatore Sardo*, n. 10 (04/03/1848), a. XVII.

⁽²⁹⁾ *Indicatore Sardo*, n. 10 (04/03/1848), a. XVII.

«Egli [...] predica l'unione. Felice l'Italia se gli dà retta! [Sostiene Gioberti:] "Mi pare che le circostanze attuali non ammettano dubbio nell'elezione. Il maggior bene che l'Italia possa desiderare è l'unità sua. Tutti gli altri interessi debbono cedere a questo interesse supremo. Ora egli è in mano degli italiani di fare un gran passo verso quest'unità, formando un regno d'Italia che s'estenda dal Tirreno all'Adriatico, e abbracci gli Stati sardi, Parma, Piacenza, Modena, Reggio, la Lombardia e il Veneziano, riunito sotto lo scettro costituzionale di Carlo Alberto»⁽³⁰⁾.

A tale proposito ancora una volta l'*Indicatore* si mostra abile manipolatore dell'informazione, in funzione antidemocratica, quando attribuisce a Gioberti una connotazione di profonda ostilità nei confronti delle correnti democratiche, aspetto questo non corrispondente a verità, in quanto lo statista, proprio in quei mesi, tentava di ottenere il sostegno delle stesse:

«Lo stabilimento dei governi repubblicani sarà funesto perché c'introdurrebbe la divisione e ci riporterebbe al medioevo»⁽³¹⁾; «l'Italia dev'essere governata con un ampio Statuto costituzionale, non già con un reggimento democratico»⁽³²⁾.

Tuttavia il periodico dei fratelli Martini vive ormai una profonda crisi di identità che lo porta ad alternare articoli come quelli appena citati ad altri di tutt'altra fattura:

«Il risorgimento italiano abbraccia quattro idee capitali, e corse sinora per altrettanti aringhi che loro rispondono, cioè le riforme, lo statuto, l'indipendenza, e la confederazione. [...] Posto quindi per base che se l'unità d'Italia è una chimera, la sua unione è per altro possibilissima, e che se la repubblica è un sogno, è d'altro lato difficile che il principato duri se non viene informato dal genio del popolo, ne conchiudeva Gioberti, che per queste due ragioni il suo ministero innalzava sin dal principio la doppia insegna della costituente federativa e della democrazia»⁽³³⁾.

Sintomo del profondo ed inarrestabile declino del giornale, per anni organo ufficiale del governo piemontese, è rappresentato dall'articolo che segue. In esso vocaboli quali 'costituente', 'au-

⁽³⁰⁾ *Indicatore Sardo*, n. 20 (13/05/1848), a. XVII.

⁽³¹⁾ *Ibidem*.

⁽³²⁾ *Indicatore Sardo*, n. 25 (17/06/1848), a. XVII.

⁽³³⁾ *Indicatore Sardo*, n. 16 (24/02/1849), a. XVIII.

tonomia', 'federale' e 'confederale', termini peraltro banditi dal lessico adottato dall'*Indicatore* fino a pochi mesi prima, sono utilizzati in maniera confusionale e con chiaro travisamento soprattutto dei differenti concetti di 'Federazione' e 'Confederazione', trattati alla strega di sinonimi:

«Dovunque per l'Italia non si grida altro che *Costituente*. [...] venendo alla Costituente che veggiamo proclamata dal ministero Gioberti, dobbiamo riconoscere che questa parola non dev'essere misteriosa per noi, dacché l'idea che dessa esprime venne chiaramente definita dal programma ministeriale [...]. Le parole che il ministro dell'interno Sineo proclamava davanti al Senato nella tornata del 20 dicembre, servono di commento [...]: «La Costituente di cui si fa parola, non ha altro scopo fuorché di vincolare pel mezzo d'un genere di trattato tutti gli Stati Italiani in una sola famiglia, in guisa però che ogni stato conservi intatta la sua autonomia. Qui dunque non si tratta di toccare i territori dei singoli stati, né di questioni che appartengono al parlamento. E certo quando si parla di Costituente Federativa, è questione affatto diversa da quella che concerne la Costituente del reggimento interno; perocché in ordine a questa una legge d'unione del Piemonte colla Lombardia e colla Venezia porta che nel giorno in cui ciò si potrà eseguire sia convocata la Costituente del reggimento interno; ma lo ripeto, qui non si tratta dello stesso argomento, ma d'una Costituente Federativa [...]». Poste le quali cose l'idea di Costituente è per noi definita. E per essa non dobbiamo intendere altro che la riunione d'una assemblea destinata a gittare le basi di quella confederazione italiana che fu ed è il desiderio di tutti [...]. Il Gioberti nelle sue maravigliose scritture si fece il propugnatore della moderazione nelle dottrine e dell'energia nell'azione; proclamò l'unione, non già l'unità dell'Italia, almeno per i tempi attuali, dacché da quel grande ch'egli è, vide per ora impossibile formare un corpo solo di quell'Italia che da secoli e secoli è divisa e non ha altra comunione che quella della lingua, del sangue, dell'ingegno, e del bellissimo cielo: sostenne la nazionalità ed indipendenza della sua patria: e per giungerla si fece il paladino del principio della federazione italiana, ossia della congiunzione dei vari stati italiani sotto un patto il quale concilii l'interesse comune della nazione cogli interessi speciali degli stati medesimi. [...]. Non si tratta dunque, come alcuni credono, di rovesciare dalle fondamenta tutto quanto esiste di politico e di civile in Italia, per ergere sulle sue rovine un edificio unitario, che a questo momento non può essere che una dannosa utopia ed un mezzo per aumentare le discordie a vantaggio dello straniero oppressore. [...]. Possiamo per altro dire che la confederazione italiana, secondo le idee ultimamente adottate, dovrà essere una risultante del sistema rappresentativo dei singoli stati e dovrà comporsi d'elementi non dissimili da quelli che formano i poteri più sinceramente costituzionali degli stati medesimi. [...] Si formi d'una

volta questo patto federativo: infino a che non avrà luogo, l'Italia non sorgerà a grado di nazione, e non si assiderà nel convitto della grande famiglia sociale d'Europa»⁽³⁴⁾.

La linea editoriale che caratterizzò l'*Indicatore* negli anni successivi alla 'fusione' fu dunque improntata a giustificarla ed a valorizzarla come il primo atto dell'unità italiana, inserendo l'isola a pieno titolo nel contesto risorgimentale. Ciò non toglie che perfino dall'*Indicatore* potessero giungere chiare accuse e lamentele per la lentezza e l'inadeguatezza con le quali venivano attuate le riforme che il movimento fusionista aveva a gran voce richiesto:

«Ora che l'anno 1849 è subentrato al 1848 noi Sardi uno coll'altro ci domandiamo – Cosa si è operato dal governo del Re, lungo l'anno poc' anzi caduto, per attuare la fusione della Sardegna cogli stati fratelli? Come desso ha risposto alle promesse, alle speranze, ed ha soddisfatto ai sacrosanti diritti acquistati collo statuto comune? [...] Abbiamo retrogradi e liberali, abbiamo fusionisti ed antifusionisti [...], dotti e indotti, moderati ed esaltati»⁽³⁵⁾.

O ancora:

«L'*Indicatore*, che ha costantemente propugnato la fusione, non può far a meno d'alzare la voce dinanzi al ministero democratico, che tutto ascolta, di tutto fa tesoro per riordinare la monarchia sarda [...]. Sappia egli che i sardi vogliono essere trattati da fratelli; che sono saldissimi nel principio della fusione, e che hanno dei risentimenti appunto perché la vogliono, in quanto sarà possibile, perfetta»⁽³⁶⁾.

Pesanti denunce sono rivolte nei confronti dei ministri Borelli prima e Balbo poi, colpevoli «*di nulla aver fatto in ordine alla fusione*»; e, a dimostrazione che i redattori dell'*Indicatore* avevano preso atto, ormai già dal 1847, del tramonto dell'antico *Regnum Sardiniae* e delle sue peculiari istituzioni, l'anonimo articolista del periodico si spinge fino a dichiarare:

«Lasciatisi l'antico triumvirato onnipotente, viceré, segretario di stato ed intendente generale di regie finanze: ma, ciò che è peggio, era che l'autorità vicereale lasciatisi in mano d'uno che si era informato ai principi di-

⁽³⁴⁾ *Indicatore Sardo*, n. 4 (13/01/1849), a. XVIII.

⁽³⁵⁾ *Indicatore Sardo*, n. 7 (24/01/1849), a. XVIII.

⁽³⁶⁾ *Indicatore Sardo*, n. 12 (10/02/1849), a. XVIII.

spotici del cessato ministero di Sardegna. Che mai poteva sperarsi di buono nell'ordine delle riforme, quando il potere locale aveva interesse di svिसare le cose e di far vedere che la Sardegna non era preparata ad accogliere le riforme stesse onde non sfuggirgli di mano l'autorità ed il copioso lucro pecuniario che gliene veniva?»⁽³⁷⁾.

Erano questi i primi sintomi, espressi perfino dalla stampa conservatrice, del brusco e doloroso passaggio dall'illusione del mito fusionista alla delusione di un riformismo calato dall'alto e del tutto offensivo e non rispettoso della realtà isolana.

Se personaggi come Pietro Martini e Giuseppe Manno vissero la 'fusione' come esaltazione culturale e romantica della propria sardità, la generazione successiva, benché ancora all'oscuro della falsità delle *Carte d'Arborea*, dimostrava una chiara insoddisfazione politica sugli esiti della 'fusione', così grande che divenne un *leit motiv* durante tutti gli anni Cinquanta, quindi proprio all'indomani dell'ottenimento della stessa. Recenti studi, guidati dal Professor Leopoldo Ortu in corso di svolgimento sulla stampa sarda del periodo, dimostrerebbero inoltre l'autenticità delle parole del già citato Sampol Gandolfo quando nel suo editoriale "Le due Fusioni" così tuonava:

«[...] due furono le fusioni: la sarda e la piemontese. Una cioè come la intendevano i Sardi ed una come la intesero i Piemontesi. Conseguenza d'irriflessione, di precipitazione, di troppa buona fede nei primi. E nei secondi?»⁽³⁸⁾.

L'isola (o meglio quegli isolani che si posero alla testa del movimento fusionista, ed in primo luogo i rappresentanti della borghesia e della nobiltà, che ambivano ad inserirsi nella società piemontese e ad ottenere cariche pubbliche di rilievo nel continente) identificava l'*Unione* con gli altri stati di terraferma come l'estensione anche alla Sardegna delle riforme che negli ultimi anni avevano reso il regno sabauda all'avanguardia in Italia e in Europa (modernizzazione delle strutture, istruzione, libertà di stampa, viabilità, oculato sfruttamento delle ricchezze nazionali,

⁽³⁷⁾ *Indicatore Sardo*, n. 12 (10/02/1849), a. XVIII.

⁽³⁸⁾ *L'Eco della Sardegna*, n. 4 (19/09/1852), anno I, in L. ORTU (a cura di), *L'Eco della Sardegna di Stefano Sampol Gandolfo*, cit., p. 111.

etc.), identificando così ‘fusione’ e riforme come due concetti inscindibili. Ricorda Birocchi che “anche quando prese il sopravvento la parola d’ordine della ‘fusione’, la delegazione mantenne posizioni che ancora sottolineavano la specificità con cui la Sardegna avrebbe dovuto ricorrere all’unione”⁽³⁹⁾. Per il governo di Torino, al contrario, la ‘fusione’ non fu altro che una estensione anche alla Sardegna delle leggi continentali, senza mostrare alcun riguardo nei confronti delle condizioni eccezionali in cui l’isola versava. L’obiettivo da conseguire era quello di uniformare la ‘colonia sarda’, per secoli immersa in istituzioni, tradizioni e cultura iberica, alla cultura italiana. Uno dei maggiori problemi che l’amministrazione piemontese aveva dovuto affrontare fin dal Settecento nei rapporti con l’isola era stato proprio quello dell’introduzione della lingua italiana in luogo del sardo e dello spagnolo di cui non solo la popolazione ma perfino il clero continuava a servirsi per le proprie funzioni anche nella prima metà dell’Ottocento. Una svolta al problema poteva giungere solo dall’introduzione obbligatoria della nuova lingua nei pubblici uffici, nella legislazione e soprattutto nelle scuole e nelle chiese. Si trattò dunque di un passaggio brusco nella sua attuazione, ma, al contrario, molto lento (e non indolore) nella sua ricezione. A questo proposito, gli studi sopra citati sulla stampa periodica sarda dell’Ottocento, mostrano quale importanza rivestisse la propaganda in questa politica di assorbimento culturale. Tra il 1844 e il 1847 l’*Indicatore Sardo*, unica gazzetta ufficiale dell’isola strettamente controllata e impostata dal comitato di censura piemontese, pubblica articoli significativi come “Dell’affinità della lingua sarda coll’italiana” (n. 19, 11 maggio 1844), “Inno sardo nazionale” (n. 34, 24 agosto 1844), dove l’Inno Sardo “*Conservet Deus su Re*” appare pubblicato nella doppia versione sardo-italiano⁽⁴⁰⁾, o ancora

⁽³⁹⁾ I. BIROCCHI, *La questione autonomistica dalla «fusione perfetta»*, cit., p. 145 e nota.

⁽⁴⁰⁾ L’inno *Conservet Deus su Re*, composto nel 1844 da Vittorio Angius, è una delle più limpide dimostrazioni di come i sardi intendessero celebrare la fedeltà a Casa Savoia attraverso “i suoni e il colore della tradizione locale”, sintomo della concreta aspirazione da parte della classe dirigente sarda ad una ormai prossima ‘osmosi’ culturale con i popoli di terraferma (L. MARROCCU, M. BRIGAGLIA, *La perdita del regno*, cit., 1995, p. 59).

“Nuovo vocabolario della lingua italiana” (n. 26, 26 giugno 1847), dove si legge: “quest’isola è parte dell’Italia”, ma “né mai comparirà dirimpetto allo straniero come veramente italiana, infino a quando in essa non verrà generalizzata la lingua illustre del bel paese”; non è rara inoltre sullo stesso periodico la pubblicazione di concorsi per le migliori produzioni in lingua italiana. D’altro canto, però, non si può non constatare l’inefficienza di questa politica, la cui volontà di italianizzazione dell’Isola fu resa subito vana perché non seppe (o forse non volle) porre in atto una parallela alfabetizzazione. È sufficiente osservare il censimento del 1858 dal quale risulta che gli abitanti della Sardegna che parlavano i «dialetti» continuavano ad essere oltre il 90%. Se si combina questo dato con quello dell’analfabetismo dell’isola (ben oltre il 90%) è comprensibile il fallimento di una strategia che mirava alla diffusione della cultura «ufficiale» entro i dieci anni successivi all’*Unione* ⁽⁴¹⁾.

D’altro canto la borghesia intellettuale isolana, che tanto aveva agognato la parificazione e l’inserimento a pieno titolo dei sardi nelle pubbliche cariche dell’amministrazione piemontese, e che in previsione di questo aveva dato carattere politico e ideologico alle manifestazioni del 1847, vide disilluse le proprie ambizioni. Anche in sede istituzionale l’interesse che veniva dedicato a quella che in seguito G.B. Tuveri avrebbe definito la “questione sarda”, ci è fornito ancora da Sampol Gandolfo: “[...] basta che un deputato sardo si faccia a parlare delle piaghe della sua patria, per vedere tosto la Camera tramutata in un gabinetto di lettura, e in una sala di conversazione. Cosa questa che di rado succede ai deputati del continente, di cui si ascoltano con attenzione, quando non si coronano di applausi, le inezie, le sciocchezze, le minchionerie, e persino le buffonate. Chi ci sa dire il perché di tale indelicata differenza?”. Sempre lo stesso Sampol, asserendo che dall’8 maggio 1848 al 16 luglio 1851 la Camera tenne 610 sedute, durante le quali vennero presentati 491 progetti di legge, ricorda: “[...] di quei quattrocento novant’un progetti di legge, quattro-

⁽⁴¹⁾ È peraltro vero che tale cultura fece tuttavia celeri progressi nell’élite intellettuale e in alcuni ridotti strati della popolazione sarda.

centosessant'uno riguardano gli interessi delle province continentali, e soli venti gl'interessi dei poveri isolani" (42). La rappresentatività del ceto politico sardo, inoltre, si dimostrava particolarmente esigua anche quantitativamente, nonostante la presenza tra quei parlamentari di personaggi come Giorgio Asproni, il quale pure fu uno degli esponenti sardi che più spesso ebbero la possibilità di sedere in parlamento. Si trattò dunque di un'esperienza comune a tutti i deputati isolani negli anni tra il 1848 e il 1876.

Ad avvalorare la tesi di una 'fusione' accuratamente preparata dall'alto, ci sarebbe anche l'intensificarsi delle riforme in ambito economico e burocratico negli anni immediatamente antecedenti ad essa. Nel 1844 ci fu l'introduzione del sistema metrico-decimale, con parziali modifiche fino al 1846, mentre precedentemente nel 1842 era avvenuta la sostituzione della monetazione isolana con quella «continentale». Entrambe le riforme risultarono imposte troppo frettolosamente per una società come quella sarda, che era totalmente estranea al principio 'decimale', e che non aveva di esso la minima conoscenza e le nozioni necessarie per applicarlo. Tale riforma rientrava nel progetto di svecchiamento della società contadina perseguito dalla Reale Società Agraria, la quale si pose come principale obiettivo quello di unificare le misure lineari, di superficie e di capacità che erano diverse in Sardegna da zona a zona e che creavano gravi complicazioni per gli scambi commerciali. Ciò avveniva con l'evidente scopo di consolidare l'uniformazione tra le province da un punto di vista commerciale, elemento ritenuto necessario per attuare nel giro di pochi anni una unificazione anche di carattere amministrativo. In realtà il sistema metrico-decimale non fu "con ogni facilità appreso, con ogni soddisfazione adoperato primaché lo apprendessero e adoperassero i popoli del continente", come affermava forse troppo avventatamente Siotto Pintor (43). Nonostante fosse ritenuto necessario, la sua introduzione suscitò il malcontento tra le classi popolari. Siamo d'accordo quindi con Federico Fenu, il quale ricorda che "il

(42) *L'Eco della Sardegna*, n. 15 anno I (14/11/1852) "I deputati dell'isola", in L. ORTU (a cura di), *L'Eco della Sardegna di Stefano Sampol Gandolfo*, cit., p. 200.

(43) G. SIOTTO PINTOR, *Storia civile dei popoli*, cit., p. 407, in A. BOSCOLO, M. BRIGAGLIA, L. DEL PIANO, *La Sardegna contemporanea*, Cagliari 1983, p. 135.

modo in cui fu fatto adottare fu imprudentissimo. Mentre al ricchissimo Continente si accordò il tempo di circa un quinquennio onde provvedersene, alla pauperrima Sardegna fu intimato l'ordine rigorosissimo di servirsene sino al quarantasei, senza concedere che pochi mesi onde istruirsi a conoscerlo e servirsene ad un popolo di cui la massa non ne aveva mai udito il nome”⁽⁴⁴⁾. Un discorso analogo vale per l'introduzione del sistema decimale monetario che produsse un immediato ribasso del valore monetario e creò gravi confusioni tra le nuove e le vecchie monete. Né va dimenticato che dopo la 'fusione' l'isola non fu in grado di sopportare il nuovo regime fiscale, ben più oppressivo di quello vigente prima del riscatto dei feudi, attuato a spese dei Comuni tra la fine degli anni Trenta e i primi anni Quaranta.

Quelli riportati sono solo alcuni tra i più macroscopici esempi dell'incompetenza dimostrata da parte del governo sabauda nella gestione amministrativa della Sardegna (ai quali se ne potrebbero aggiungere molti altri; tra i più macroscopici basti menzionare, in questa sede, l'incapacità di gestire sia le risorse minerarie isolate, sia le opportunità commerciali che la posizione dell'isola offriva al commercio con il Nord-Africa)⁽⁴⁵⁾, conseguenze di una scarsa conoscenza dei molteplici aspetti della realtà sarda, che era impensabile potessero essere gestiti con una semplice 'fusione' legislativa. La Sardegna, più che di leggi generali e valide per tutti gli stati sabaudi, necessitava di leggi proprie, di un proprio Statuto e di un Parlamento che esistesse non solo istituzionalmente, ma concretamente.

Benché non tutti gli storici concordino nell'identificare con la 'fusione' l'origine della "questione sarda", si può ad ogni modo far risalire alla rinuncia all'antica autonomia statale dell'isola, la nascita del pensiero regionalista e autonomista sardo che, già nel 1856, si manifestava con la proposta (che non ebbe peraltro se-

⁽⁴⁴⁾ F. FENU, *La Sardegna e la 'fusione' col sardo continentale*, in *La Sardegna nel 1848*, cit., p. 423.

⁽⁴⁵⁾ In modo particolare con l'Algeria che, proprio in mancanza di sostegni economici da parte del governo, costringeva molti sardi a migrazioni stagionali; sull'argomento cfr. L. DEL PIANO, *Documenti sulla emigrazione sarda in Algeria nel 1843-1848*, in *La Sardegna nel Risorgimento*, Sassari 1962; L. ORTU, *L'emigrazione sarda dall'Ottocento ad oggi. Contributo ad una storia della questione sarda*, Cagliari 1983.

guito) di creare un partito sardo all'interno del quale confluissero tutti i deputati eletti nell'isola⁽⁴⁶⁾. È utile tuttavia sottolineare che una proposta di questo tipo sorse e morì all'interno delle aule parlamentari e non fu il riflesso di un reale stato d'animo della classe dirigente e intellettuale isolana. Ciò perché l'elettorato, che in gran parte corrispondeva al ceto proprietario, "mostrava una ancora debole articolazione degli interessi e una insufficiente capacità di pensarli in chiave regionale"⁽⁴⁷⁾. A dimostrazione di ciò forse si può osservare, tra l'altro, che durante il ventennio fascista, in seguito all'assorbimento nel PNF di un'ala sardista, il clima nazionalista condizionò tanto la letteratura del periodo da giungere a dipingere la 'fusione' del 1847-48 come il più grande avvenimento che l'isola avesse potuto compiere per l'Unità della patria.

Ancora dopo più di centocinquanta anni dalla rinuncia, da parte dei ceti privilegiati, alla propria antica 'autonomia', il dibattito sulle riforme istituzionali ruota proprio attorno al binomio autonomia-federalismo. Ricorda Birocchi che allora come adesso "sia che lo si considerasse un valore, sia che lo si assumesse come uno strumento, il concetto di autonomia possedeva una forte carica ideologica"⁽⁴⁸⁾. E proprio il vessillo dell'autonomia era levato, in quel momento, tanto dai liberali moderati, che in realtà ne erano e ne divennero i più accesi oppositori, quanto dai conservatori, di tendenze neoguelfe, e dai democratici. Proprio quel nuovo modello di autonomia, che muoveva nella direzione del federalismo, soffiava contro l'accentramento tipico dello stato-nazione che era ancora sul nascere. Ecco perché sia nel biennio 1847-48, per motivi contingenti, sia nel 1860-61, le posizioni federaliste e confederaliste, rappresentative di un'ampia fetta del movimento nazionale, furono sopraffatte dalla politica centralista e unitaria condotta dalla borghesia liberale piemontese, la quale pure corrispondeva ad appena il 2,4% della popolazione del nascente stato-nazione italiano.

⁽⁴⁶⁾ Per le "tre fasi" che scandiscono l'esperienza autonomistica in Sardegna si rimanda a I. BIROCCHI, *La questione autonomistica dalla «fusione» perfetta», cit., p. 138 ss.*

⁽⁴⁷⁾ L. MARROCCU, M. BRIGAGLIA, *La perdita del regno, cit., p. 65.*

⁽⁴⁸⁾ I. BIROCCHI, *La questione autonomistica dalla «fusione» perfetta», cit., p. 139.*